

OLTRE LA BIOGRAFIA

Vedova, il quotidiano di un artista

Luigia Da Re ha lavorato per anni a stretto contatto con il pittore, ora in un libro racconta

di Enrico Tantucci

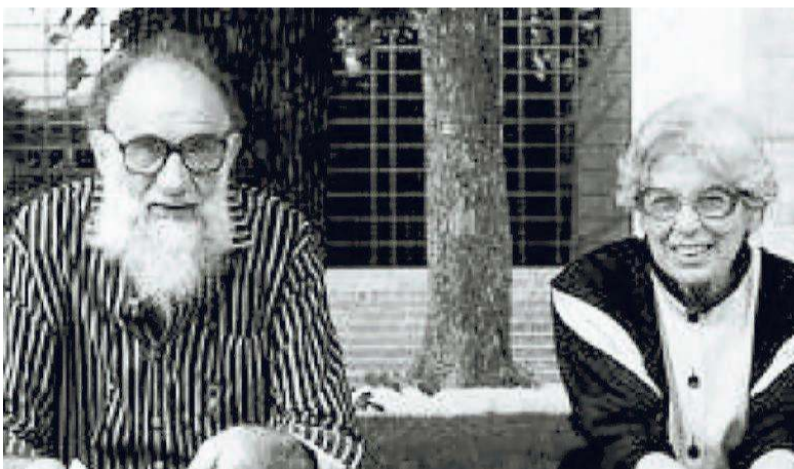
«Era grande, ossuto, dirimpente e mi incusse timore con il suo sguardo azzurro inquieto che mi colse dalla penombra dove sostò per un istante, per riprendere fiato, con le grandi mani aggrappate alla cornice della porta. Ritrovai questa indimenticabile immagine nella celebre descrizione di Werner Haftmann: "Vedova è alto quasi due metri, è nato il 9 agosto del '19 a Venezia. Egli nasconde il viso dietro una possente barba scura oltre la quale ci guardano i suoi occhi chiari, a volte inquieti e ansiosi. Si muove con ampi gesti agitati, con un suo particolare ritmo angoloso. Nei punti cruciali di una discussione la sua figura lunga e scarna si tende come l'arco di Ulisse e allora Emilio, proteso, scaglia, come saette, infinite argomentazioni attraverso le maglie della logica"».

È uno dei passi illuminanti - quello in cui si presenta per la prima volta la figura di Emilio Vedova a chi ne scrive - di un libretto insolito e prezioso, perché permette, forse per la prima volta, di fare luce all'esterno sul "quotidiano" gelosamente custodito del grande artista veneziano scomparso dodici anni fa, all'interno della casa-studio del-

ra, esegeta, studiosa e insieme "regina" delle pubbliche relazioni con direttori di musei, galleristi, collezionisti - nello schivo "universo" vedoviano. «Ti sarai chiesta per quale ragione parlando di mio marito io dica *Il Maestro* - le dice al loro primo incontro - non è per vezzo o per apparire importante, piuttosto per un interesse alla pratica dell'insegnamento che egli ammira nei maestri di scuola elementare che insegnano a leggere e scrivere", mimò l'azione dello scrivere tracciando una curva nell'aria con l'indice. "Sin da ragazzo Vedova avrebbe voluto dedicarsi all'insegnamento. Maestro è da intendersi in questo modo". E «Ordine e disciplina, asciugare i pennelli, simultaneità, ricordarsi di chiudere sempre porte e finestre!», sono i cartelli-ammonimento che l'archivista incontra lungo il percorso fino allo Studio Bianco di Vedova, dove campeggia un imponente torchio per la



Emilio Vedova nel suo studio e, sotto, con la moglie e sua prima collaboratrice Annabianca, alla quale era legato al punto da non sopravvivere alla sua morte



“Era grande ossuto dirimpente Mi incusse timore con il suo sguardo inquieto”

le Zattere in cui viveva in simbiosi con la moglie e sua prima collaboratrice Annabianca. Alla cui perdita, infatti, non sopravvisse, raggiungendola naturalmente qualche settimana più tardi.

Il libretto si intitola "Nello studio del pittore Emilio Vedova" (Damoacle edizioni) e l'autrice è Luigia Da Re, studiosa, scenografa e esperta di cinema, che per sedici anni, dal 1990 al 2006, ha lavorato a stretto contatto con Emilio e Annabianca Vedova per occuparsi del riordino dell'archivio audiovisivo dell'artista nello studio delle Zattere. Per questo quello di Da Re è uno sguardo - lucido e appassionato insieme - dall'interno, che ci aiuta capire molto dei gusti, dei dubbi, degli entusiasmi, ma anche delle paure di questo grande artista. Ma anche di sua moglie Annabianca, del suo ruolo centrale - consiglia-

stampa litografica.

Il libro ci rivela anche dettagli di estremo interesse sulla tecnica incisoria di Vedova e sui particolarissimi strumenti da lui utilizzati per creare: «sgorbie e uncini, pettini e spazzole dentate per produrre quei segni, quei graffi, quelle registrazioni». E ci introduce, con alcuni aneddoti rivelatori, all'idea-ossessione del movimento che è una delle "cifre" artistiche più alte di Vedova. Come quando, nello studio, mostra a Luigia Da Re, le immagini in bianco e nero di due magnifiche incisioni di caravelle cinquecentesche, con le vele gonfiate dal vento.

E le dice: «"Lo sai come si fa a far muovere tutto?", prosegui, "proiettando l'immagine su grandi tele e dopo con un ventilatore facendole muovere. Allora si muove tutto. Come in *Intolleranza*". Dicendo questo faceva oscillare i fogli con il piegamento del polso, producendo un lieve spostamento d'aria, come un soffio leggero che scosse leggermente alcuni fogli di carta velina li appoggiati e i miei capelli».

Ma c'è anche, in questo libro, la leggendaria "religione" dell'incessante lavoro artistico

“Lo sai come si fa a far muovere tutto? Muovendo le tele con un ventilatore”

di Vedova nel suo studio, quando, a sera, venivano a chiamarlo.

«Un suono di sedia strisciata - si legge - un alto seggiolone impagliato per il disegno, lenti e pesanti passi ai quali seguiva un fragore di carte, cartoni, caduta di rotoli; poi finalmente il chiavistello e l'apertura del portoncino, il Maestro dal tendaggio di poliestere grigio come Lazzaro. Una apparizione. Ritornava poi con lo stesso rituale, assorbito dal silenzio stratificato di quell'arcano ambiente di lavoro. Oltre il muro, un colpo sordo attutito dallo strato poroso di carta, tracce uditive che accendevano l'immaginazione. Ma poi: "La signora Annabianca mi manda a dirle che è tardi!". Silenzio. Sarebbe rientrato in casa a fatica, preso dal suo lavoro e dopo aver chiuso tutte le finestre e i balconi, chi lo sa quando».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LUIGIA DA RE



NELLO STUDIO DEL PITTORE EMILIO VEDOVA

DAMΦCLE